

*«Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile»*

Così in *Se questo è un uomo*, Primo Levi sottolineava la difficoltà di esprimere con il linguaggio della nostra vita quotidiana l'esperienza atroce della deportazione nazista e dello sterminio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Per tutta la vita, lo scrittore torinese ha poi continuato a cercare quelle parole per raccontare la sua esperienza soprattutto ai più giovani, con l'ostinazione del testimone infaticabile e il suo grande talento. Oggi, a distanza di 80 anni esatti da quando, quel 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa liberò Auschwitz, tocca a noi rilevare quell'impegno; tocca a noi tornare alle parole di Levi, ripeterle, tradurle in tutte le lingue del mondo, farle apprezzare e discuterle con chi ancora non le conosce o, peggio ancora, le sta dimenticando e distorcendo.

Serve la memoria?

Certo che serve: Auchwitz - per dirla sempre come Primo Levi - «è fuori di noi ma attorno a noi. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia». Ancora oggi. Ben vengano dunque le iniziative come quella odierna perché ci spingono a farci domande. Per impedire che di quello sterminio, una volta venuti meno i sopravvissuti, rimanga solo una riga sui libri di Storia e poi, lentamente, non ci sia più neppure quella. Voglio dunque citare l'articolo 3 della nostra Costituzione, il faro che illumina la rotta nei momenti più bui: *«Uguaglianza di tutti i cittadini ed è compito della Repubblica rimuovere tutti gli ostacoli che limitano di fatto quell'eguaglianza e libertà»*.

Perché, purtroppo, dopo Auschwitz altri stermini ci sono stati nel corso della Storia e anche nella nostra Europa. A Sebrenjca ad esempio, nella ex Jugoslavia: 30 anni fa, l'esercito della Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina massacrava 8.000 ragazzi e uomini musulmani bosniaci.

Per questo e tanti altri motivi, *«tenere viva la memoria di quel terribile crimine che fu la Shoah è importante per costruire un mondo migliore, un mondo che respinga per sempre la discriminazione, le torture e ogni forma di schiavitù. Un mondo in cui, fin da piccoli, bambine e bambini imparino a vedere in ogni persona innanzitutto l'essere umano, portatore di una dignità innata e titolare dei diritti universali. Un mondo in cui sempre più persone abbiano la lucidità di riconoscere e il coraggio di contrastare, fin dai primi sintomi, le violazioni dei diritti e la negazione dell'umanità altrui».*

Vi invito, quindi, a esser in grado di erigervi a scudo dell'umanità e del diritto ad essere umani in tutte le sue meravigliose sfumature, con il coraggio di opporsi e contrastare con feroce giustizia ogni sopruso e negazione alla ricerca dell'altrui diritto all'umanità.

Vedete, in questi giorni l'illustre cittadina onoraria di Vercelli - Liliana Segre - è oggetto del più bieco e codardo odio: quello che serpeggia nei social network, il cancro comunicativo, sociale e culturale della nostra società. È uscito in tutt'Italia un film su di lei che si intitola "Liliana", un film che questa sera andrò a vedere. Gli ignoranti - perché ignorano i fatti e la Storia - si accaniscono contro Segre perché rea di avere le stesse origini di Netanyahu, fra i principali autori di quanto assistiamo, purtroppo da mesi, nella striscia di Gaza. Così ricoprono Segre di insulti e minacce, al punto che l'allora ragazzina che riuscì a uscire viva da Auschwitz, ha annunciato la dolorosissima intenzione di non partecipare ad un importante evento sulla Shoah a Milano.

Badate bene quando cito Primo Levi: «*La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia*». Evitate, evitiamo che dilaghi. Aiutateci, specie fra le nuove generazioni, a tenere in vita il ricordo di quanto successo nei campi di sterminio perché non si verifichi mai più.

Diamo un segnale forte, concreto di vicinanza a Liliana Segre. Facciamolo da una città che, a pochi chilometri da dove ci troviamo noi oggi, ha purtroppo visto con gli occhi e toccato con mano l'orrore di quello sterminio. Dopo l'istituzione della Repubblica sociale italiana, la prima assemblea del Partito fascista repubblicano, il 14 novembre 1943, approvò un manifesto programmatico che stabiliva che «*gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*». Pochi giorni dopo, il 30 novembre, il ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi diramò ai capi delle province una circolare, nota come «*Ordine di polizia n. 5*», nella quale veniva disposto il temporaneo internamento degli individui di “razza ebraica” nei campi di concentramento locali, in attesa del loro trasferimento in “*campi di concentramento speciali appositamente attrezzati*”. In provincia di Vercelli, si decise di allestire il campo alla cascina dell'Aravecchia, di proprietà del Comune, e di porlo sotto la direzione di Giulio Panvini Rosati, ufficiale di Pubblica sicurezza. Il memoriale redatto da quest'ultimo documenta che all'Aravecchia furono provvisoriamente raccolti 15 ebrei, per la maggior parte stranieri. Quando la cascina divenne sede di alcuni reparti militari, gli ebrei furono trasferiti alla casa di riposo “Vittorio Emanuele III”, da dove furono prelevati e inviati per la maggior parte al campo di raccolta di Fossoli, in provincia di Modena, e da qui destinati ad Auschwitz.

A distanza di 80 anni dalla liberazione da parte dell'Armata Rossa, voglio infine ricordarvi, perché vi siano di monito le parole di un grande scrittore portoghese: «*Noi siamo la*

*memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere».*